

## LA CONCEZIONE ESTETICA DI BONAVENTURA DA BAGNOREGIO <sup>(1)</sup>

Secondo Bonaventura, ogni bellezza promana dalla luce, in quanto la luce, che è in sé incorporea e che si moltiplica da se stessa, è forma sostanziale; per la maggiore o minore partecipazione alla quale i corpi hanno maggiore o minore nobiltà; nobiltà che si identifica con la luminosità conseguente all'esistenza della luce nella materia di cui essi corpi son fatti. Il concetto di *claritas*, che anche Bonaventura ritiene attributo essenziale di ciò che è bello, acquista allora una significazione diversa che non in Tommaso. *Claritas* non è, per Bonaventura, limpidezza che rende l'oggetto contemplato perfettamente conoscibile, ma intensa partecipazione alla luce: splendore che nei corpi non può dissociarsi dal colore, dovuto ai quattro elementi della natura. Uno splendore colorato, come nella lucciola (così scrive Bonaventura), il cui colore diventa luce quando la sua luminosità sia più intensa di quella circostante; o come nei carboni accesi.

La bellezza, consistendo nella luce, è tale da entusiasmare i sensi, e da non indurli mai a sazietà: non la quiete di un desiderio finalmente appagato contrassegna, secondo Bonaventura, l'esperienza del bello, ma l'inesauribilità del desiderio, che cresce su se stesso, senza mai saziarsi. La nozione del bello si fonda, secondo Bonaventura, sul sentimento: e il sentimento della bellezza è una sorta di introduzione a quell'amore di Dio su cui si fonda la mistica francescana. La bellezza oggettiva delle cose — consistente nella luminosità, nel colore, nel loro aspetto, e concepita come *aequalitas numerosa* — viene percepita *per delectationem*, ed aiuta a conoscere la immensità della *potenza*, della

---

(1) Riassunto della conferenza tenuta durante il IX° Convegno del Centro Studi Bonaventuriani.

sapienza, della bontà divina; che tante cose seppe produrre dal nulla.

Questa bellezza che introduce all'amore divino viene accertata in un giudizio che l'intelletto pronuncia spogliando le cose dilettevolmente percepite con i sensi da tutto ciò che in esse è *materiale, corporeo, mutevole, circoscrittibile*. Il giudizio sul bello è dunque tale da smaterializzare le cose che destano piacere in chi le percepisce, e ricondurle al loro essere spirituale; e questo essere spirituale, a cui la bellezza si riduce, è la *aequalitas numerosa*, che avvicina le cose a Dio, il quale è *aequalitas* assoluta, una eguaglianza priva di diseguaglianza.

Il concetto di *aequalitas numerosa*, adoperato da Bonaventura per definire la bellezza, si distingue sia dalla *claritas, perfectio, debita proportio* di Tommaso sia dalla *multiplicatio et variatio universonum* di Ugo da San Vittore e di Grossatesta, allineandosi, se mai, alla *rationalis species, spiritualis effigies* teorizzata da Bernardo da Chiaravalle: con il quale Bonaventura ha in comune il concetto di bellezza come guida all'amore; concetto che differenzia il pensiero estetico di Bonaventura così dall'intellettualismo tomistico, che fondava gnoseologicamente la propria teoria del bello, come dall'irrequieto intellettualismo che nella estetica gotica si accompagna alla inquietudine mistica. Da questa ultima concezione del bello quella professata da Bonaventura si differenzia infatti perché il concetto di *aequalitas* esclude la *variatio* richiedente una bellezza diversa nei molteplici cospiranti ad unità: mentre, per l'estetica fondata sulla *variatio*, « nisi dissimiliter pulchra essent singula, summe pulchra non essent universa simul », secondo Bonaventura, una cosa è bella, quando « habet aequalitatem in suo sito ».

Una ulteriore convergenza fra il pensiero estetico di Tommaso e quello di Bonaventura si può notare nel modo come entrambi concepiscono la perfezione, cioè la bellezza, delle immagini figurate: perfezione che esclude così la deformazione espressiva già prediletta dai teorici e critici dell'estetica romanica, come la sublimazione in grazia ed eleganza perseguita dall'estetica gotica: quella che, alcuni anni dopo, Eckhardt avrebbe chiamata la bellezza delle figure filtrate ed affinate in aria e luce. Così Tommaso come Bonaventura (il quale si richiama su questo punto all'autorità di Giovanni Damasceno) sostengono che la bellezza delle immagini consiste soprattutto nella loro fedeltà rappresentativa,

nella perfetta rappresentazione (per questa ragione, scrive Tommaso, può essere bella una immagine la quale rappresenti in modo perfetto qualcosa di turpe), continuando così quell'indirizzo estetico, intermittente nei secoli precedenti, che nella *memoria rerum gestarum*, e non nell'apparizione dell'irreale o in una estetica trasfigurazione del reale, aveva cercato la giustificazione dell'arte figurativa.

Tommaso e Bonaventura sono i grandi teorici, rispettivamente, degli ideali di bellezza ed arte professate dai domenicani e dai francescani italiani. Comuni ad entrambi gli ordini (in Italia più che altrove) sono la tendenza a semplificare l'architettura gotica (sostituendo alla *multiplicatio et variatio* la *proportio* e la *claritas* di Tommaso, o la *aequalitas numerosa* di Bonaventura) e la preferenza per il realismo e il classicismo nella pittura e nella scultura: realismo e classicismo che nella rispondenza al modello teorizzata da Tommaso e da Bonaventura trovano la loro fondazione filosofica-teologica. Queste inclinazioni estetiche, i francescani e i domenicani italiani le hanno in comune con la borghesia cittadina in mezzo alla quale vivono e svolgono la loro opera di apostolato e di predicazione: ed i concetti sul bello e sull'arte teorizzati da Tommaso e da Bonaventura si ritroveranno, con una diversa e più mondana accentuazione, presso quegli scrittori fiorentini del Trecento che chiudono, in Italia, il pensiero estetico medioevale e preparano quello dell'umanesimo.

ROSARIO ASSUNTO

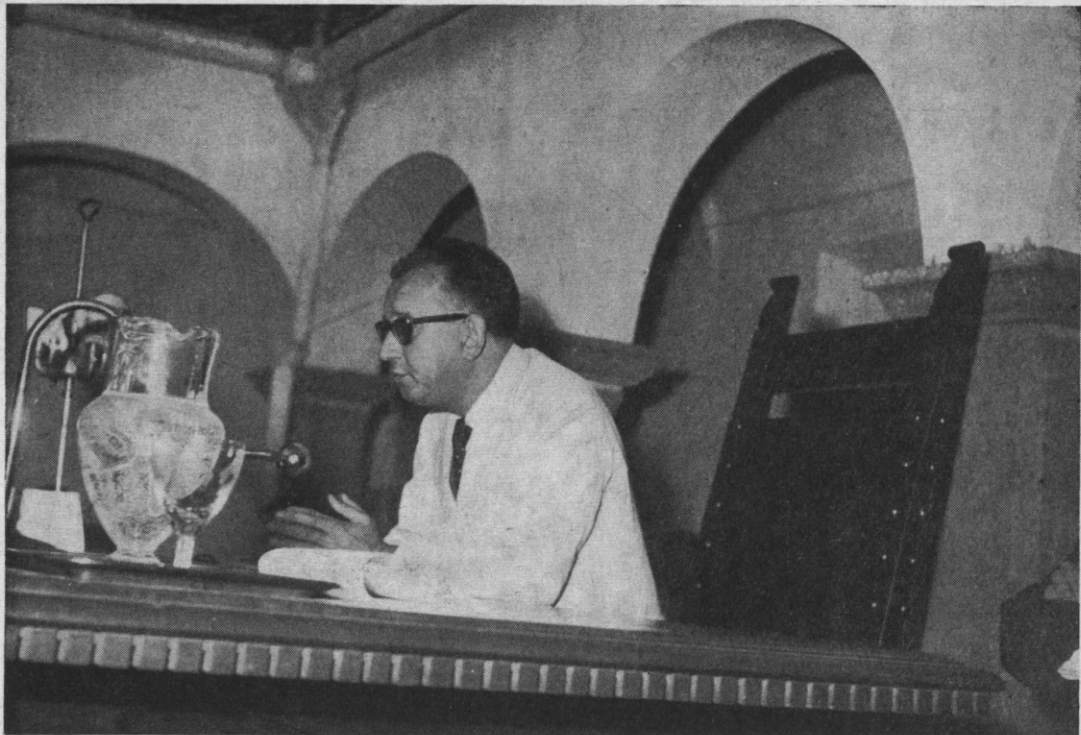


FIG. 5. - IX Convegno del Centro Studi Bonaventuriani - Bagnoregio, 10 settembre 1961  
SVOLGE LA SUA RELAZIONE IL PROF. ROSARIO ASSUNTO

*(Foto Moretti, Orvieto)*